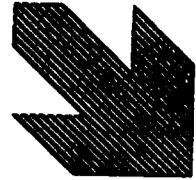


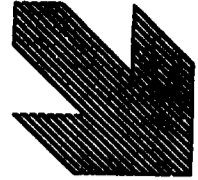
Borsa
-0,10%
Indice
Mib 999
(-0,1 dal
2-1-1991)



Lira
In ripresa
nei confronti
delle altre
monete
dello Sme



Dollaro
Ha perso
lievemente
terreno
(in Italia
1124,55 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Crollo delle vendite Usa a dicembre: -17.7%
Fortemente penalizzate anche le marche giapponesi che spopolavano negli «States»
Stabilimenti chiusi, 100mila operai sospesi

È la recessione che investe le economie dell'occidente e che interessa pure l'Europa
Anche la Germania, finora in controtendenza, segna il passo. Produttori in gravi difficoltà

L'auto fa crack in tutto il mondo

In America crollano persino le vendite di automobili giapponesi. Ed anche in Germania comincia a rallentare il mercato dell'auto, malgrado l'impulso che riceve dalla sventata delle vetture usate ai tedeschi orientali. Sono notizie emblematiche, che rivelano meglio dei dati quanto sia ormai profonda la recessione. Le case automobilistiche non contano più sul «fattico» 1992. Sperano piuttosto nell'Est...

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

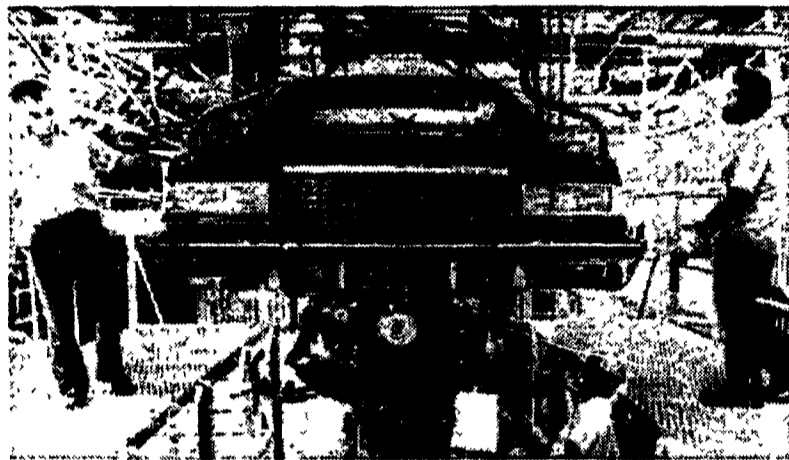
TORINO. La conferma della recessione che investe le economie occidentali viene da uno degli indicatori di mercato più sensibili: le automobili. Negli Usa le vendite sono crollate di quasi il 18 per cento rispetto ad un anno fa ed arretrano persino le case giapponesi, che finora spopolavano negli «States». In Europa la crisi dei mercati automobilistici si estende a macchia d'olio e cominciano a segnare il passo anche le vendite in Germania, principale paese finora in controtendenza.

Sul mercato americano i dati più recenti disponibili sono riferiti alla seconda decade di dicembre. Rispetto allo stesso periodo dell'89, sono state vendute ogni giorno 2.700 automobili in meno, che corrispondono ad un calo del 17,7 per cento, il peggior risultato da otto anni a questa parte. Il peggior della media vanno le General Motors ha perso il 18 per cento, la Ford il 20,5 per cento e la Chrysler il 19,2 per cento. Ma la vera novità è che per la prima volta devono ac-

cusare una sensibile flessione sul mercato Usa anche le case giapponesi: il 10,6 per cento la Toyota e addirittura il 43,2 per cento in meno la Honda.

Il fatto più preoccupante è che i costruttori americani non si aspettano una ripresa a breve termine. Le prime dieci case automobilistiche operanti negli Stati Uniti (compresi i giapponesi che hanno aperto fabbriche negli «States») hanno ridotto la produzione del 28 per cento rispetto ad un anno fa. Nell'ultimo trimestre del '90 la General Motors e la Ford hanno sospeso temporaneamente dal lavoro oltre 50.000 dipendenti in una ventina di fabbriche degli Usa e del Canada. Ed a partire da Capodanno altri 41.000 lavoratori di 17 stabilimenti sono stati lasciati a casa da General Motors e Chrysler per periodi che vanno da una a quattro settimane.

Come sempre, la recessione che parte dagli Usa approda in Europa e vi si diffonde gradualmente. Nel mese di novembre le vendite di automobili nel vecchio continente sono diminuite del 3,6 per cento rispetto



	NOVEMBRE '90	OTTOBRE '90	NOVEMBRE '89
AUSTRIA	19,233	-18 %	-16 %
BELGIO	34,890	+7,8 %	+14 %
DANIMARCA	4,648	-25 %	-7,3 %
FRANCIA	193,530	-13 %	-8,1 %
ITALIA	183,856	-6,5 %	-5,3 %
NORVEGIA	5,246	-11 %	-0,25 %
PORTOGALLO	17,353	Inv.	+15 %
SPAGNA	68,161	-7,4 %	-24 %
SVEZIA	16,707	-18 %	-41 %
SVIZZERA	23,408	-8,6 %	-5,4 %
GRAN BRETAGNA	117,499	-9,9 %	-18 %
GERMANIA	262,569	-11 %	+23 %
TOTALE	946,900	-9,8 %	-3,6 %

Stabilimento di assemblaggio della Chrysler a Detroit

I dati di novembre relativi alle vendite di auto in Europa

Al lavoro gli «sherpa» per definire l'agenda. Lungo braccio di ferro sulla convocazione

Recessione, emergenza Urss, dollaro: a fine mese si riunirà il Gruppo dei 7

Voglia di G7? La maggior parte dei governi dei paesi industrializzati farebbero volentieri a meno di un vertice, ma non riunirlo provocherebbe un brutto colpo d'immagine. Sempre più difficile trovare una politica comune quando le economie sono troppo divergenti. Non ancora fissata una data, ma la riunione si terrà entro il mese. In agenda: Urss, recessione e dollaro. Saddam permettendo.

ANTONIO POLLO SALIMBENI

ROMA. L'anno scorso di questi tempi c'era una grande agitazione per il disordine monetario. Alla fine dell'estate '90, in piena crisi del Golfo, c'erano grandi attese che andavano deluse non avendo il G7 coordinato granché sul versante dei tassi di interesse. Il dollaro ha continuato a declinare con buonapace degli irritatissimi francesi vittima, sostengono sarcastici i tedeschi, della potente lobby aerospaziale che conduce il coro della protesta per il dollaro debole e della sindrome da potenza declassata. Straipano ancora il sorriso le rassicuranti parole del comunicato finale dell'ultimo incontro tra i 7 grandi (Usa, Giappone, Francia, Germania, Gran Bretagna, Canada e Italia) circa le prospettive dell'economia mondiale. Ora il mondo industrializzato è sorvegliato a vista da nubi nerofumo che non si chiamano soltanto Saddam Hussein il quale ha la responsabilità di aver reso la situazione più incerta aggravandola. Gorgolano emirati arabi e sauditi assurti al ruolo di agenti dei nuovi petrodollari i cui movimenti non tarderanno a farsi sentire sui mercati internazionali. Per ora finanziano in gran parte il dispositivo militare americano. Variabile petrolio a parte, oggi sono le massime autorità ad ammettere che la recessione

c'è: in Gran Bretagna, in Canada e negli Stati Uniti. Nel frattempo, Italia e Spagna rallentano (l'Italia sta peggio non solo per il deficit pubblico, ma anche per il calo dei consumi e dell'occupazione). Si salvano Germania e Giappone, entrambi assorbiti nelle proprie scadenze «interne», la prima nella ricostruzione dell'Ex Rdt la seconda a scongiurare una ripresa dell'inflazione e rafforzare il sistema bancario supercotto dalla Borsa e dagli scandali politico-finanziari.

È tutto questo ad aver modificato nel giro di poco tempo le urgenze delle diverse economie. Usa e Gran Bretagna abbassano i loro tassi (ma Londra ha negato che procederà oltre deludendo le aspettative della Borsa), la Germania punta al rialzo, il Giappone non abbassa la guardia. La corsa dei tassi in Europa, dominata dall'idea tutta tedesca di scaricare finché è possibile i costi dell'unificazione anche sugli altri partners, e il dollaro debole hanno fatto imbestialire i francesi. Ma anche gli italiani non sono più teneri come prima nei confronti della Bundesbank. Prima il ministro delle finanze francesi Bérégovoy se l'è presa con gli americani accusando il collega statunitense Brady di aver indebolito il dollaro apposta per rinfranca-

re i propri conti estere grazie alla spinta a nuove esportazioni. Poi Brady ha reagito proprio lui - sostenendo che contro gli squilibri non serve il calo del dollaro bensì servono «riforme strutturali», che vuol dire innanzitutto politiche fiscali. Ma è proprio sulle politiche fiscali che ha sbattuto la faccia Bush e la sta per sbattere Kohl. In un secondo tempo, Bérégovoy ha diretto le sue bordate contro i tedeschi richiamandoli all'ordine: «L'accumulazione del deficit pubblico che si verifica in Germania solleva la questione dei limiti della cooperazione monetaria. Questo problema riguarda tutti i partecipanti». Come dire: i tedeschi questo

limite l'hanno abbondantemente sorpassato.

Ora sembra che i mercati abbiano stabilito che il livello del dollaro non dovrebbe discostarsi molto da 1,40-1,50 marchi. Ma un'ulteriore caduta provocherebbe tensioni fortissime con i francesi (preoccupati per la penetrazione delle merci americane nelle stesse aree di sbocco) e alla lunga con i britannici che commerciano in dollari più che gli altri partners europei. La Germania tira la corda dalla parte opposta, difendendo strenuamente un supermarche che alimenta la corsa dei tassi di interesse. Può darsi che a metà gennaio, in conseguenza dell'evolversi della crisi del

Golfo, non ci sia più spazio per «politiche solitarie», nel senso che uno scenario di guerra farebbe impazzire tutte le cifre delle previsioni più nere. Il secondo fattore di instabilità a brevissimo termine è rappresentato dall'Urss e dalle altre economie dell'Est europeo che si trovano già da tempo in piena recessione. Il terzo è stato in gran parte attribuito dagli altri protagonisti del dialogo ai tempi della liberalizzazione dei commerci internazionali dopo il fallimento della trattativa del Gatt, che è poi l'altra faccia di quella «politica solitaria» che le grandi potenze commerciali hanno sostituito alle dichiarazioni verbali a favore della cooperazione.



La Borsa di New York

Agricoltori sul piede di guerra. Verso la riforma delle politiche Cee

Europa verde in rotta di collisione

ROMA. La Commissione Europea dedicherà la sua prima sessione dell'anno appena cominciato allo scottante capitolo della riforma della politica agricola comunitaria. Per la giornata di oggi è infatti programmato un primo e generale scambio di opinioni, a partire da un primo quanto solo abbozzato schema messo a punto dal Commissario all'Agricoltura, l'irlandese Ray Mac Sharry. All'ordine del giorno, la profonda revisione della Politica Agricola Comune (Pac). Anche se non è stato ancora predisposto un vero e proprio testo, sottolineano fonti comunitarie, dalla discussione di questi giorni dovrebbe scaturire la più importante svolta per il settore agricolo dopo quanto avvenne nel 1988, anno in cui furono

introdotti limiti precisi negli stanziamenti a sostegno del mercato, e fu perfezionato un sistema di penalizzazioni per il superamento delle quantità produttibili ammesse.

La nuova impostazione della Pac, per ora solo tracciata in grandi linee, a quanto pare prevederebbe una netta virata, con interventi orientati soprattutto al sostegno dei redditi piuttosto che delle produzioni. La Pac degli anni '90, però, ha già incontrato una decisa opposizione (che alcuni definiscono addirittura «ideologica») da parte delle grandi organizzazioni degli operatori agricoli europei, preoccupate dalla prospettiva di ridurre il settore a una categoria di assistiti. A convincere i riluttanti policy-makers comunitari dell'inevitabilità di

una rotta di collisione con le organizzazioni portavoce degli interessi degli agricoltori, si osserva a Bruxelles, è stato soprattutto il fallimento sostanziale del recente confronto in sede Gatt tra Usa e Cee. Come noto, l'insuccesso del tentativo di riassetto del Gatt (l'accordo che regolamenta gli scambi commerciali tra tutti i paesi) è stato in gran parte attribuito dagli altri protagonisti dell'agricoltura mondiale all'eccessiva modestia dei tagli per i sussidi agricoli proposti dai Dodeci. Tutto ciò ha reso più urgente la necessità di una riforma che, se varata in tempi brevi, potrebbe essere un elemento di grande rilievo per la ripresa del dialogo in sede Gatt, che ripartirà dal 15 gennaio a Ginevra.

I ministri dell'Agricoltura dei Dodeci avranno un primo dibattito di orientamento sull'argomento solo il 21 e 22 gennaio. Essi dovranno tener conto, nel mettere a punto lo schema di riforma, dell'involuzione economica registrata dal settore nel corso dell'ultimo anno. Secondo alcune stime da poco rese note, i redditi agricoli nella Cee nel 1990 risultano calati, in termini reali, del 2,8 per cento; in Italia, la flessione è stata del 9,9 per cento, in particolare a causa delle minori quantità prodotte. I prezzi agricoli sono aumentati nella Cee dell'1,1 per cento in valore nominale, ma sono scesi del 4,8 in termini reali.

Intanto, le associazioni degli agricoltori già affilano le armi, promettendo per il 1991 repliche «spettacolari» delle manifestazioni di protesta. Questo è quanto afferma il presidente di Confagricoltura, Giuseppe Gioia; l'organizzazione degli imprenditori agricoli, oltre a osservare da vicino il comportamento della Commissione Cee nel confronto Gatt e nella predisposizione del pacchetto dei prezzi per il 1991, critica la legge finanziaria, che «sacrificherebbe l'agricoltura, sottraendole il 24 per cento delle risorse». Infine, c'è da registrare una presa di posizione della Coldiretti Lombarda, che ha chiesto al ministro dell'Agricoltura Saccomandi un intervento per favorire la ripresa della trattativa sul prezzo del latte tra produttori e imprese trasformatrici del comparto lattiero-caseario, attualmente arenata.

Cala del 3,5% il deficit agroalimentare

Nei primi 9 mesi del 1990 la bilancia commerciale agroalimentare italiana è migliorata, in termini reali, del 3,5% rispetto allo stesso periodo del 1989 ma il progresso è assai più contenuto di quello a valon corrente. Il disavanzo infatti è stato di 8.743 miliardi, in recupero del 14,6% sui 10.232 miliardi di deficit registrati nel settembre '89. È quanto si rivela da un'analisi svolta periodicamente dall'ufficio studi del gruppo Feruzzi, che invita a «non confidare eccessivamente nel perdurare dell'attuale favorevole congiuntura». L'indagine evidenzia, peraltro, una diminuzione delle importazioni di oltre il 5% e, per contro, un aumento di oltre il 6% dell'export.

Il prezzo del petrolio sotto i 25 dollari

La ripercussione ieri sul prezzo del greggio a Londra, che è precipitato al di sotto dei 25 dollari al barile. È la prima volta dal 2 agosto, quando le truppe irachene invasero il Kuwait che il prezzo del «brent» scende a questo livello. Il 25 dicembre scorso aveva raggiunto la punta più elevata, toccando quota 40 dollari. La riduzione odierna coincide anche con l'annuncio che l'Opec, l'organizzazione dei paesi produttori di petrolio, ha aumentato la sua produzione di quasi 500.000 barili, portandola a 23,5 milioni di barili al giorno.

Borse in New York -1,42%

Prosegue la tendenza «basista» nelle principali Borse d'Occidente. A New York in particolare, ieri, l'indice Dow Jones dei 30 principali titoli industriali ha chiuso a quota 2.573,51 punti, in ribasso di 37,13 punti (pari all'1,42%) rispetto alla chiusura di ieri. Nel corso della seduta sono stati scambiati circa 143 milioni di titoli contro i 126 milioni trattati nella sessione precedente. In controtendenza rispetto alle altre piazze, la sola Borsa di Parigi: qui un articolo pubblicato dalla rivista satirica *Le Canard enchaîné* (che rivelava di negoziati segreti per risolvere la crisi del Golfo) ha provocato un rialzo del 2,29%. Più volte in passato, il giornale ha pubblicato articoli che poi si sarebbero rivelati veri. Nonostante l'ascesa dell'indice, il volume di scambio si è mantenuto molto basso.

È nato Ribor il nuovo indice interbancario dell'Abi

Dall'inizio del 1991 anche il mercato interbancario italiano, come tutte le principali piazze europee, ha un proprio parametro di riferimento. Lo hanno messo a punto l'Associazione bancaria italiana e l'Associazione dei teorici e degli istituti di credito, che ne cureranno la pubblicazione. Il suo nome è Ribor, Rome interbank offered rate, omologo del più celebre Libor britannico. Per assicurare un ruolo centrale al nuovo parametro ed una sintonia dello stesso con la quotazione internazionale, gli ostacoli principali, secondo l'Abi, sono quelli di natura fiscale, che impediscono di garantire un valore omogeneo della lira nelle diverse piazze di negoziazione.

La Kellogg diventa azionista della Ctip (Lega coop.)

L'americana Kellogg, un colosso del settore ingegneristico e delle costruzioni (un miliardo 200 milioni di dollari di fatturato nel '90), è entrata con una quota del 25% nel pacchetto azionario della Ctip, Spa che fa capo al movimento cooperativo e che opera nel settore della progettazione e realizzazione delle raffinerie petrolchimiche e petrolifere. La società italiana, in base a un accordo, avrà la possibilità di utilizzare le tecnologie della Kellogg.

In bancarotta l'azienda fondata da Bush

La Zapata Corporation, una società il cui fondatore è George Bush, è caduta anch'essa sull'orlo del fallimento, come altre 55 mila negli Usa nell'ultimo anno. La società, con sede a Houston nel Texas, fu fondata da Bush nel 1953 e divenne pubblica due anni più tardi. Lo scorso agosto le banche creditrici le avevano proposto un piano di ristrutturazione aziendale, che scade oggi ma il consiglio di amministrazione ha chiesto di procrastinare la scadenza fino a domani sera, nella speranza di poter far fronte alle proprie pendenze. Bush ha detto che «il mio nome e la mia reputazione sono legati alla Zapata. Perciò bisogna salvarla» ma solo domani si saprà se ciò sarà possibile.

FRANCO BRIZZO

Alimentare, consumi in calo

Famiglie sempre più caute

Nel '91 prezzi sempre caldi

ROMA. In linea con la ridotta crescita del Pil, continua il rallentamento nella crescita dei consumi, soprattutto di quelli alimentari che, come ormai da diversi anni, a fatica tengono dietro all'incremento dei tassi di consumo delle famiglie. Per il '91 gli istituti di previsione interpellati dalla Coop, che ha realizzato uno studio sulle previsioni dei prezzi e sull'andamento dei principali mercati, ipotizzano una crescita dei consumi alimentari dell'ordine dell'1 per cento mentre, nel complesso, i consumi delle famiglie passeranno dal 3 per cento di aumento del '90 al 2,9 per cento nel '91. Dal punto di vista dei prezzi, sempre nell'a-

limentare, prosegue il diverso andamento per le merceologie di provenienza industriale, che dovrebbero aumentare del 6,5 per cento, rispetto ai prodotti di base o di prima trasformazione che dovrebbero segnare una crescita del 3,5 per cento. Eventuali aumenti derivanti dagli effetti della congiuntura mediorientale (aumento dei combustibili e quindi dei trasporti e dell'energia, delle materie plastiche per il confezionamento), non sono stati calcolati anche in considerazione del fatto che, tranne per alcuni prodotti direttamente legati al petrolio, saranno distribuiti in misura abbastanza uniforme sulle diverse merceologie.